

IL DISEGNO DI RICERCA

Riflessività, partecipazione e costruzione del Toolkit

Il progetto ONFOODS: ascoltare, comprendere, trasformare

Il progetto ONFOODS, nato all'interno del PNRR, parte da una domanda semplice ma fondamentale: come può la scuola promuovere un rapporto con il cibo che sia sano, sostenibile e culturalmente consapevole?

La questione non riguarda solo il contenuto dei piatti, ma tutto ciò che ruota attorno al cibo: i gesti, le rappresentazioni, le emozioni, le aspettative, le regole, le memorie familiari, i modi di stare insieme. La sostenibilità, infatti, non è solo ambientale; è anche sociale, relazionale, culturale.

L'idea di fondo del progetto è che per comprendere davvero la mensa bisogna ascoltare chi la vive:

- bambini e ragazzi, con i loro entusiasmi, rifiuti, rituali;
- insegnanti, chiamati a gestire dinamiche complesse in tempi spesso stretti;
- famiglie, portatrici di culture alimentari diverse e di bisogni differenziati;
- personale scolastico, che osserva quotidianamente gesti e abitudini dei bambini.
- Il progetto si è quindi sviluppato come un grande "laboratorio sociale" in cui osservazioni, interviste, racconti e incontri hanno permesso di ricostruire una mappa ampia dei vissuti legati alla mensa.

Una metodologia che parte dall'esperienza e ci ritorna

Il disegno di ricerca adottato è qualitativo e profondamente partecipativo. Non si è trattato semplicemente di raccogliere dati, ma di costruire processi di ascolto e dialogo in cui ciascun attore potesse riconoscersi e trovare spazio.

Ricercatrici e insegnanti hanno lavorato insieme secondo la prospettiva della Ricerca Form-Azione (Asquini, 2018): un modello che vede la scuola non come terreno da studiare "dall'alto", ma come spazio di co-costruzione. Questo approccio ha permesso di alternare momenti di osservazione sul campo a discussioni collettive, in cui le esperienze venivano rilette alla luce di nuove domande.

Accanto a questo, la prospettiva etnografica ha fornito uno sguardo attento alle pratiche reali: ai modi di sedersi, ai tempi dell'attesa, agli scarti nel piatto, alle conversazioni tra pari, ai segnali non verbali che emergono a mensa. In questo senso, l'etnografia non è stata solo un metodo, ma un invito a rallentare lo sguardo e a cogliere dimensioni altrimenti invisibili.

Le quattro fasi: un percorso che intreccia conoscenza e trasformazione

1. Lo sguardo preliminare e l'ingresso nelle scuole

Il lavoro è iniziato con un'ampia ricognizione delle ricerche esistenti e con incontri preliminari nelle scuole di Bologna, Modena e Roma. Questi momenti hanno permesso di costruire fiducia, di comprendere le specificità dei contesti e di aprire le prime conversazioni su ciò che insegnanti e dirigenti ritenevano urgente o problematico.



Da subito è apparso evidente che la mensa è uno spazio attraversato da molte aspettative e altrettante ambivalenze: un luogo quotidiano, ma spesso poco pensato; fondamentale per il benessere dei bambini, ma non sempre riconosciuto come tempo educativo.

2. *L'ascolto dei bisogni e dei vissuti*

La seconda fase ha rappresentato il cuore di tutto il percorso di ricerca. Attraverso osservazioni partecipanti, interviste, focus group e laboratori con bambini e famiglie, si è costruita una narrazione plurale della mensa. Ne è emerso un quadro ricco e a tratti sorprendente: c'erano desideri, difficoltà comunicative, conflitti tra aspettative familiari e scolastiche, timori degli insegnanti, emozioni dei bambini, interpretazioni divergenti del "cibo sano", tensioni tra norme istituzionali e vissuti quotidiani. Queste storie, lette insieme agli insegnanti, hanno permesso di aprire spazi di riflessione condivisa: cosa stiamo vedendo davvero? Quali prospettive stiamo tralasciando? Quali possibilità educative stiamo ignorando?

3. *La restituzione e la progettazione condivisa*

Restituire i dati alle scuole ha significato rimettere al centro gli attori della mensa, offrire loro una lettura complessiva e, soprattutto, usare questa lettura come punto di partenza per pensare insieme nuove strade.

Le insegnanti hanno riconosciuto nei dati elementi familiari — situazioni quotidiane spesso percepite come difficoltà isolate — e hanno iniziato a discuterne in modo nuovo.

È in questa fase che la riflessività ha preso forma collettiva: non solo come introspezione individuale, ma come processo di gruppo, capace di generare consapevolezze condivise e tentativi di cambiamento.

4. *La costruzione del Toolkit: un ponte tra ciò che abbiamo visto e ciò che possiamo fare*

La quarta fase rappresenta la visione più evolutiva del percorso ONFOODS: trasformare ciò che è emerso in uno strumento concreto, utile, flessibile e capace di accompagnare gli insegnanti nel quotidiano.

Il Toolkit — nato da una collaborazione costante con le scuole — si fonda su tre pilastri:

- riflessività, perché invita a osservare prima di agire;
- praticità, perché offre proposte didattiche e metodi osservativi immediatamente utilizzabili;
- operatività, perché sostiene la progettazione e la gestione quotidiana del momento mensa.
- Il Toolkit diventa così un modo per restituire valore educativo alla mensa, trasformando i dati raccolti in risorse, e la ricerca in strumento per la pratica.

Analizzare per comprendere, comprendere per trasformare

L'analisi dei dati, condotta in modo interpretativo, non si è limitata a individuare temi ricorrenti, ma ha cercato di coglierne la profondità. È emerso chiaramente che la mensa è uno spazio attraversato da molteplici bisogni:



- quelli delle famiglie, che chiedono chiarezza, dialogo e rispetto delle diversità culturali;
- quelli degli insegnanti, che necessitano di strumenti concreti per valorizzare il momento del pasto;
- quelli dei bambini, che vivono la mensa come luogo identitario, emotivo, relazionale.
- Interpretare questi bisogni ha permesso di comprendere che la mensa non è solo un luogo dove i bambini mangiano, ma un luogo dove “succedono cose”: si formano amicizie, si esprimono preferenze, nascono conflitti, si costruisce un rapporto con il cibo che accompagnerà le persone per tutta la vita.

Una riflessività che diventa strumento

Riconoscere la mensa come tempo educativo intenzionale significa superare la tradizionale dicotomia tra “tempi dell’istruzione” e “tempi della cura”, tra momenti considerati didattici e momenti percepiti come puramente logistici. L’esperienza condotta con le scuole ha mostrato come la mensa sia, al contrario, un luogo pedagogicamente denso: uno spazio in cui i bambini negoziano ruoli, costruiscono identità, apprendono linguaggi corporei e sociali, sperimentano autonomia, si confrontano con norme, sapori, ritualità e differenze culturali. Senza uno sguardo riflessivo, però, questi processi rimangono invisibili o vengono letti esclusivamente in termini di problemi organizzativi o comportamentali. La riflessività consente invece di attribuire valore educativo al pasto, trasformandolo da routine a opportunità formativa.

In questo quadro, il Toolkit assume un significato che va ben oltre la funzione strumentale o operativa. Non è pensato come un catalogo di attività da replicare meccanicamente, né come un manuale prescrittivo che indichi “cosa fare” per migliorare la mensa. Al contrario, esso si configura come il risultato di un percorso collettivo, frutto dell’incrocio tra dati di ricerca, osservazioni sul campo, narrazioni degli insegnanti, vissuti dei bambini e riflessioni condivise all’interno delle scuole partecipanti.

La sua natura è duplice: da un lato, è un *dispositivo riflessivo*, che invita gli insegnanti a interrogarsi su ciò che accade quotidianamente, a cogliere pattern relazionali, a identificare significati impliciti, a riconoscere le dinamiche culturali che attraversano il cibo e le pratiche alimentari. Dall’altro lato, è uno *strumento operativo*, che offre percorsi, idee, metodologie e protocolli osservativi capaci di sostenere concretamente l’azione educativa.

Il valore del Toolkit, infatti, non risiede tanto nella sua capacità di fornire risposte preconfezionate, quanto nella possibilità di generare nuove domande. È un contenitore vivo perché non assume una forma definitiva: è pensato per adattarsi ai contesti, per essere reinterpretato dalle insegnanti, per trasformarsi alla luce delle pratiche, dei bisogni e delle specificità culturali delle scuole. In tal senso, esso rappresenta un ponte tra teoria e prassi: un oggetto che conserva la traccia della ricerca ma che, allo stesso tempo, restituisce strumenti utilizzabili e modellabili nella quotidianità educativa. Inoltre, attraverso il Toolkit, la riflessività si traduce in una pratica condivisa, non più relegata alla dimensione individuale del professionista, ma sostenuta da una comunità educativa che apprende insieme. La sua costruzione ha reso visibile un movimento circolare: i dati raccolti nelle scuole hanno alimentato la riflessione; la riflessione ha guidato nuove sperimentazioni; le sperimentazioni hanno prodotto nuova documentazione; la documentazione ha permesso di formulare nuove interpretazioni; e queste interpretazioni sono state poi trasformate in materiali, strumenti e proposte operative.

Il Toolkit, dunque, è l’espressione di un modo di fare ricerca che considera la scuola come un luogo di produzione di conoscenza, e non come un semplice



destinatario di indicazioni esterne. In questo senso, esso rappresenta una forma concreta di valorizzazione della professionalità docente: riconosce alle insegnanti la capacità di osservare, interpretare, co-costruire pratiche, e offre loro strumenti per continuare questo processo nel tempo, oltre la durata del progetto.

